

Daveri: «La spesa pubblica resta elevata sarà un sogno riuscire a ridurre le tasse»

Deficit

«Prosegue la politica del calo graduale verso lo zero nel 2020»

Clausole

«Anche stavolta è stata disinnescata la mina dell'aumento dell'Iva»

Credito

«Ci sono ancora molti titoli tossici nella pancia delle banche italiane»

Crescita

Il grande punto interrogativo è sulla tenuta del commercio estero: non sarà facile restare all'1,5% di Pil

le interviste del Mattino

Nando Santonastaso

«È dal 2011, dall'allora ministro delle Finanze Giulio Tremonti, che i governi promettono di azzerare il deficit e di far scendere il debito pubblico. Mi pare che anche quello che potremmo definire il metodo Padoan, ovvero avvicinarsi gradualmente agli obiettivi senza misure choc, si muova nella stessa direzione», dice Francesco Daveri, economista de Lavoce.info e soprattutto dallo scorso primo settembre «professor of practice» nella business school della Bocconi. Sul tavolo la nota di aggiornamento al Def e i primi numeri, resi noti ieri, della legge di Bilancio 2018. Ma anche le prospettive di consolidamento della crescita che sembrano decisamente migliori dello scorso anno.

Quindi, professore, la strada sembra quella già tracciata da anni: riequilibrio dei conti avanti tutta?

«I dati di Finanza pubblica descritti nella Nota di aggiornamento mostrano un deficit in calo graduale verso lo zero che dovrebbe essere virtualmente raggiunto nel 2020 e un aumento in frenata del debito sul Pil, con la concreta possibilità di una inversione di tendenza. Con questo scenario il metodo Padoan non poteva cambiare anche perché sostanzialmente approvato dalla stessa Ue pur non essendo del

tutto convinta della bontà delle scelte italiane».

Ma tra aprile e settembre i dati relativi al deficit sono cambiati: anche questo è un metodo?

«Sì, nel senso che il metodo prevede due fasi. La prima, in primavera appunto, indica obiettivi di riduzione del deficit ambiziosi ma difficilmente realizzabili se non con il ricorso a clausole di salvaguardia che se messe in pratica avrebbe strozzato la ripresa. Si pensi, per essere più chiari, agli aumenti di imposta automatici come nel caso dell'Iva. La seconda fase, in autunno, porta alla disattivazione delle clausole e alla teorizzazione del "sentiero stretto" che tanto preoccupa le imprese, per esempio. E cioè: deficit in aumento rispetto alla primavera ma pur sempre inferiore rispetto all'anno precedente. Anche stavolta le cose sono andate così».

Sulla riduzione del deficit però ha pesato anche la crescita del primo semestre, sicuramente superiore alle attese.

«Vero. Tanto è vero che il governo ha ritoccato il deficit tendenziale all'1 per cento dall'1,2 per cento di aprile, salvo poi far risalire l'obiettivo di deficit programmatico all'1,6 per cento per dare spazio al confronto in Parlamento sulla manovra. E, ovviamente, alla solita, immancabile lista di richieste più o meno elettorali delle quali poi non si ritrova quasi più traccia al momento dell'approvazione definitiva del testo».

Morale della favola: manovra déjà-vu o cosa?

«No, perché se tutto andrà com'è prevedibile, il deficit strutturale

dovrebbe tornare a scendere sotto l'1 per cento, con un avanzo primario in aumento del 2 per cento: è un risultato importante perché erano due anni di seguito che cresceva e che Bruxelles ci guardava in cagnesco. Certo, siamo ancora lontani da una rapida

discesa del debito, delle tasse e della spesa pubblica che resta fondamentale per restituire solidità al sistema economico nazionale. Ma al ministro Padoan non si può negare il merito di avere agito in condizioni oggettivamente difficili per la tenuta e il riequilibrio dei conti pubblici».

Ma è credibile oggi una prospettiva di Pil all'1,5 per cento non solo quest'anno ma anche nel 2018 e nel 2019?

«È un grande punto interrogativo nel senso che molto dipenderà dalla tenuta del commercio estero. Se venissero confermate le previsioni di un aumento del prezzo del petrolio e del cambio euro-dollaro, bisognerà fare molto affidamento sulla domanda interna. E qui torna in primo piano il rilancio degli investimenti che sembra possibile anche se al momento bisogna andarci cauti visto, ad esempio, che nel primo semestre 2017 la domanda di acquisto dei macchinari non è



stata granché dopo il forte exploit dello scorso anno. E anche sul rilancio dell'immobiliare la prudenza si impone considerata la crisi che continua a caratterizzare l'edilizia pubblica e privata. Insomma, non sarà facile restare all'1,5 per cento in modo permanente».

In questo scenario pensare di ridurre la pressione fiscale resterà un sogno?

«Temo di sì anche perché se si vuole continuare a mantenere la spesa pubblica a livelli così alti diventa impossibile tagliare le tasse».

Si è parlato meno di banche rispetto al recente passato: è cambiato qualcosa?

«Direi che si è andati verso una certa normalizzazione della situazione dopo gli allarmi fondati e preoccupanti che hanno accompagnato le vicende di Mps o di Carige per non parlare delle banche venete. In realtà ci sono ancora tanti titoli tossici nella pancia delle banche che non sono stati eliminati. E questo non può che essere un elemento di debolezza per l'economia del Paese».